

LA FORCA

Conto corrente con la posta.

Quindicinale - Firenze - 15 Luglio - 1914

Il cambiamento di tipografia ci ha fatto rimandare la copertina arancione adibita a pubblicità. Ma col numero 14, LA FORCA uscirà davvero in copertina. La FORCA è diffusa in tutta l'Italia: si vende a Torino, Genova, Alessandria, Milano, Venezia, Modena, Parma, Padova, Ferrara, Bologna, Piacenza, Spezia, Firenze, Pisa, Livorno, Macerata, Grosseto, Roma, Napoli, Taranto, Palermo, ecc. È conosciutissima anche nei centri italiani d'America.

Per la pubblicità rivolgersi a "LA TIPOGRAFICA" — Via de' Sei, 50 — Telefono 2-49. Prato.

L'ALTARE DEL FANGO

Quando le ondate di sangue si fanno più fitte, più rabbiose e più larghe, pare che il cervello degli uomini sia preso dall'altucinazione di distruggere. E il disprezzo contro ciò che v'è di più caro si fa più acuto, e si distendono agli occhi sorpresi, e sfilano sfasciandosi, improvvisate visioni di mondi impensati, quasi ad acuire il disprezzo contro il mondo quotidiano.

Una speranza infiamma le vene. Un'ira fredda nei pugni. Un'amarezza imputridisce nel cuore.

Gli uomini allora cominciano allegramente a pugnalarsi nel cuore. E poichè dal sangue gocciolante esalano grassi vapori che sospingono la crudeltà e vestono di rosso il pensiero, gli uomini gittano il pugnale troppo piccolo all'opera, e afferrano la fiaccola e la scure. Tristi giornate di guerra civile, in cui ogni uomo lotta contro se stesso senza quartiere, e la vittoria meno dolorosa è sempre un omicidio.

Con la scure — forse il dio Thor non rinasce in ogni uomo? — martella le quercie antichissime che portaron negli anni nidi di gufi e tane di vipere; i colpi scolpicono il ritmo d'una marcia funebre, e ne risuonano piangendo tutte

le foreste del mondo. Anche dai rami divelti e dai polloni smossi piombano e sbucano nidi di rosignoli e tubercoli di giaggioli: l'uomo si arresta a guardarli: il cuore gli trema; ma il sangue gli veste di rosso il pensiero, come il boia dell'imperatore, e il pensiero gl'impone: colpisci!

Il mondo a poco a poco si spoglia delle sue foreste tenebrose. Diventa una spianata dove la pioggia, il sole e la tenebra fanno i loro giuochi senza riparo.

L'uomo si guarda intorno. Di vivente non gli rimane che la sua fiaccola rossastra nelle tenebre e la sua scure d'argento nel sole. Tutto il resto è distrutto. Egli comincia a tremare di paura. La viltà delle cose e dei fantasmi, quella sola, egli non ha saputo distruggere. Avrebbe dovuto cominciare da quella. Ora è troppo tardi. Senza di quella, egli avrebbe potuto traversare le buie foreste col sorriso del fanciullo. Quella, quella sola, è stata che l'ha spinto a distruggere e che gli rende ora inutile tutta la sua grand'opera satanica.

La viltà lo incalza. Ha paura del sole e dell'acqua e della tenebra. Invoca le foreste distrutte. Piange. E la viltà lo rincorre. Fugge.

C. 10
mi

Anno L. 2.25 - Semestre L. 1.20
ESTERO IL DOPPIO
Recapito: Caffè del Centro - Tel. 36-90 - Piazza V. E.

N. 13

Traversa i ponti che saltano attraverso i precipizi — di lassù egli fissa nel fondo — traversa i ponti, e poi gli incrina con l'accetta e gli incendia con la fiaccola. Ha troppo odio delle pianure traversate e troppa paura di ritornarvi ed ha paura che il timore del peggio non ve lo rispinga: per questo si taglia dietro le strade, senza pietà verso sè stesso, per pienezza di vile pietà.

Uomo ebreo errante, livida figura di giudeo a cui per tua colpa s'è arrestata la natura, uomo vicino a diventare dio, fèrmati. Dove vai? cosa cerchi? cosa fuggi? In nessun luogo c'è da andare. Nulla c'è da cercare. Nulla c'è da fuggire. Tu sei tutto: tutto è in te: quello che chiedi e quello che rifiuti, quello che cerchi e quello che trovasti. Tòccati: la tua parte visibile — il corpo — è con te; e con te è la tua parte invisibile, poichè tu fosti quello che atterrò le foreste del mondo. Gitta la fiaccola e la scure. Abbi il coraggio d'esser disarmato di quell'armi, ora che non più ti bisognano e stai per acquistare le armi d'un dio.

Tutto è in te, tutto l'universo, ti dico. Vuoi sentire le voci della vita che strepitano come le cascate dei torrenti? Vuoi nutrirti della pazzia gioia dei venti di mezzo marzo? Vuoi sentirti germogliare sotto i piedi le prime spighe e spuntare i primi tralci? Vuoi il pane e il vino, il sole e l'acqua vergini, la vita grande e forte e vasta, che disperasti di vivere vicino alle buie foreste, che inseguisti per tutta la terra, che stai ora per rinnegare? Ebbene, gittati in ginocchio nel fango, la faccia contro il fango, in adorazione: la vita rampolla dal fango: tu ne sei il simbolo tragico ed eroico: adora l'origine tua.

Non aver vergogna, non temere d'essere abbietto: l'abbiezione consiste nel credere ad essa.

Adora la terra. I figli che rinnegano la propria madre, rinnegan sè stessi. Coloro che dimentican la terra per il cielo, sono gli uomini più malvagi. Aggrappati alla terra. Tu sarai un Anteo invincibile. Ercole non potrà nulla contro di te. Ercole, tu lo sai, era d'origine divina e odiava gli uomini della terra. Per uccidere Anteo dovè sollevarlo per aria. Così fu il predecessore dei carnefici cristiani.

La fatalità storica volle che Gesù morisse sulla croce. La salita sul Golgota fu come un

allontanamento dalla terra. Le cime dei monti danno le vertigini a chi non ama abbastanza la terra. Gesù morì in alto, isolato dalla terra da un tronco di legno. Il tremito della sua agonia rimase per l'aria. Al disotto di lui le pianure eran separate da lui. Il contatto con la vita s'era rotto avanti che venisse l'ora di rinsaldarlo con la morte. E le gocce di sangue che uscivano da quel fantasma sperso tra le nubi, cadevano sulla terra come da grande altezza a significare la punizione per chi rinnega la madre.

*
* *

Èccoti, uomo, solo di fronte alla natura: lo spirito umano e il fango primigenio: il genio statuario e la creta.

Il cristianesimo t'aveva ispirato l'odio per la creta. Ma tu, perchè non hai domandato al cristianesimo: — *come mai il tuo dio ha creato il fango prima di me, m'ha tratto da lui, e poi per causa mia è venuto in odio del fango? come mai l'ha creato?* —

Lo spirito cristiano di fronte alla terra: il creatore contro la creazione; quale contraddizione mostruosa!

No, no, tuffiamoci nel fango per riaccostarci alla terra.

*
* *

Ora verranno altri preti che diranno: — *esiste una legge suprema, che regola tutte le leggi: la legge suprema è uguale per tutti i viventi, uomini e cose.* — In guardia. Il dio distrutto sta per nascere a tradimento. Foreste più terribili delle prime stanno per gettare i loro polloni.

Chi ve l'ha rivelata questa legge suprema? ne siete ben certi? Chi v'ha asserito che lo spirito della natura sia l'*uguaglianza*? E non potrebb'essere invece la *forza*? L'assenza di vita non è forse assenza di forza, e viceversa? Ecco, la natura è un immenso condensatore di scariche. Guai a chi è colpito dal fulmine: i deboli cadono e scompaiono: solo i forti si rialzano. La selezione vien fatta senza pietà. E la selezione non è forse la conclusione ultima della battaglia? e questa non è forse la conseguenza della forza?

Anche nel pensiero — la materia fatta cosciente — avvengono stragi e rovine, e la vita

si mantiene in conseguenza appunto di queste rovine. La pace con sè stessi e col mondo può arrotondare la pancia e intorpidire il cervello. Ma per vivere occorrono idee acutissime e muscoli di bronzo, e questi e quelle si sviluppano soltanto nell'azione che è vita. L'uomo che vive non può invocare la vita, poichè in essa non esistono discontinuità. Soltanto i morti, — i cristiani, i pacifici, i sonnolenti — si lamentano della loro incompletezza.

Nelle caverne, accanto ai leoni che sbranano i capretti ed ai serpenti che scivolano cauti nel fango, l'uomo coraggioso può ricomunicare con la terra madre. E la tragica burla del paradiso terrestre sarà dimenticata per sempre.

PERSIO FALCHI.

Mezz' ora di sosta sul guanciale

Il mio sesso è fiorito
di un improvviso cespo nero nero
come la coda del diavolo:
la tua grande chioma o fanciulla
che reclini il capo sempre insoddisfatto
sopra il vertice della stella macrocosmica,
secondo le determinazioni dell' Occultista.
Or sul cespo s'impenna
il fiore mostruoso della mia virilità,
fiore scarlatto, inalberato
al breve ansimare della bocca
calda, al tepore della guancia liscia come un
[velluto]

tumida come una mammella,
che s'accoscia e lo vellica assai dolcemente.
Ma sotto il cespo luccicano,
ardenti diamanti, i due occhi.

— Occhi di vergine, lubrici quanto quelli di
[una cortigiana],
insaziabili occhi, pieni di tutte le lacrime,
di tutti i desideri, di tutte le vergogne.
Meglio così, fanciulla, senza le vane ipocrisie,
senza i rossori romantici!

La mistica barriera di rose, rossa nel plenilunio,
il Pudore, o fanciulla, secondo la vecchia poesia,
questo custode antico dell' antico sacrario
della Verginità, è frase fatta:
noi lo sappiamo, tu specialmente lo sai:
non c'è una vergine al mondo,
non c'è stata mai.

*
**

Conveniamone, o donne, siete voi sempre le prime
a sollevar la camicia,
siete sempre le prime a disperarvi
se non siamo solleciti e balordi;
e, sconciate, con lussuria,
inarcate, attorcigliate,
rimanete pur sempre insoddisfatte,
anche quando divenute, tutte, per desiderio,
tutte, una sola grande vulva tentacolare,
che si schiuda e si serri spumosa
— anello elastico intorno a un capezzolo mo-
[struoso] —

prodigiosa fantastica malefica....
Ma cretinissime sempre
anche quando fingete il Pudore
o il Dolore,
quando nascondete il viso,
soggiungendo fra le dita divaricate,
mentre, fra poco, con certezza,
divaricherete tutto il resto!

*
**

Sono le forche caudine
della nostra vigliaccheria moderna,
giovani, le belle coscie delle amanti libidinose!
Belle forse, se non costrette nei calzoncini
dalle arlecchinate di loschi speculatori —
sogno di qualunque bel satiro scintillante,
di un tenentino, un guattero in livrea,
e destinate ad essere percosse senza colpa,
perchè già concesse senza gusto,
e senza preferenze,
senza genio e senza virtù,
come le cagne:
Voi portate veramente il marchio
di un sozzo peccato originale,
o donne, e siete l'infimo dinamometro dell'amore.
Sapete dunque voi, come questi uomini vili
misurano il vostro valore?
Dalle *calorie* che sapete produrre!...

*
**

Qualche Patriarca solleverà la mano
in protesta.
(Che cos'altro potrebbe sollevare?)
Dirà che oggi molti giovani
sono impotenti,
e che tutti i giovani, poi,
son oggi impertinenti!

« Ah, passarono i tempi !
 Ai nostri tempi !
 Altri tempi ! »
 Battute in tre tempi.
 Non han torto i Patriarchi.
 Passati i bei tempi di Renzo e Lucia,
 l' Amore si ridusse a una perfetta villania.
 E d' altronde noi, poeti futuristi,
 ci divertiamo, come in una perenne carnevalata,
 a porre questi continui petardi fastidiosi
 anche sotto i piedini verniciati
 delle loro giovani concubine;
 che se portano a casa
 odore di zolfo,
 Voi Patriarchi farete untuosamente la croce,
 credendo all' amplesso del diavolo !
 Ed Elle, invece, come
 la succhierebbero volentieri
 la coda lunga lunga del diavolo !

*
 * *

E tu sola perdonami,
 tu più bella, ma non diversa,
 innocente negli occhi neri,
 innocente nella bocca dischiusa rossa e timorosa,
 àvida della mia stretta
 della mia carne sulla tua carne bianca,
 àvida del mio impeto,
 del mio sesso entro il tuo sesso,
 muta pregante protesa nello spasimo contenuto,
 e tu sola perdonami,
 se anche di te parlo, o Lobbia Teresa Mechina,
 di te che non il solo corpo mi offrì,
 fresco, roseo, esuberante,
 ma tutta la magnifica giovinezza
 per quella trista e impura giovinezza
 che a trent' anni ho lasciata
 nei concili dei savi ermafroditi,
 tu perdonami, o vergine
 che ho avuto al mio fianco, nel mio letto,
 tu, la più bella figlia di Sicilia.

ENRICO CARDILE.

**Coloro che si abbonano hanno diritto ai
 numeri arretrati. Aggiungendo una lira si
 acquistano anche**

**Le Novelle del Demonio
 di Persio Falchi**

La disfatta degli dei.

— Gli uomini e gli dei, proclamava Psichedoro,
 sono ugualmente impotenti contro il saggio.

— Gli uomini, forse, consentì Teomano. Ma
 gli dei...

E molti scuotevan la testa, dicendo a sè stessi
 che, per orgoglio, il filosofo bestemmiava.

— Ascoltate una parabola, disse Psichedoro:

*
 * *

Nella campagna di Laconia, il vecchio Pantlas
 abitava una casa isolata, quasi crollante. Egli
 era poverissimo. Gli accadeva di restare due o
 tre giorni senza alcun nutrimento. Nondimeno
 nessuno l'aveva mai inteso lamentarsi; ma le
 sue parole eran calme e gioconde come la luce.

Ora vennero dei soldati ateniesi che bruciarono
 la casupola di Pantlas e portaron via il vecchio
 in mezzo ad altri prigionieri.

Sull' Agora furon venduti come schiavi. I suoi
 compagni gemevano, gridavano e si contorge-
 vano. Egli restava immobile. Per gli occhi volgari
 egli non era che una mercanzia. Ma per un saggio
 egli si ergeva, come un capo d' opera di Fidia,
 in un pannello di silenzio, di nobiltà e
 di libertà. Se il mio maestro Diogene fosse pas-
 sato di lì, non avrebbe avuto bisogno d'accendere
 la sua lanterna per riconoscersi in presenza di
 questo spettacolo raro, un uomo.

Un contadino comprò Pantlas in cambio di
 pochi oboli. E lo colpì col suo bastone, dicendo:

— Procura di camminare svelto come il mio
 asino, o vecchio !

Il lacone alzò gli occhi al cielo e mormorò:

— Io ringrazio gli dei che m'hanno sempre
 protetto da ogni male e da ogni servitù.

L' attico sogghignò:

— Io credo d' aver comprato un pazzo. La
 tua casa è bruciata; tu sei schiavo d' un pa-
 drone che, ti prometto, sarà duro; tu hai sentito
 il peso della mia mano e del mio bastone. E
 come osi pretenderti esente da ogni male e da
 ogni servitù ?

Il vecchio taceva.

Ma il suo padrone, irritandosi, lo colpì di
 nuovo e gridò:

— Io ti ordino di rispondere. Che cos' è che
 tu chiami male o servitù ?

— Io chiamerei male e servitù, disse dolce-

mente Pantlas, se andassi in collera o se perco-
tessi qualcuno.

Zeus, in questo momento, guardava verso
Atene. Egli fu meravigliato di questa forza d'animo.
Invocò Hermes e ordinò:

— Libera quest'uomo. Ma fagli confessare,
se puoi, la potenza degli dei.

Hermes venne dunque, e rapì Pantlas nell'aria.
Fiero della sua forza e del suo volo, egli si vantò:

— Gli uomini sono impotenti contro di te.
Ma gli dei, se volessero, ti farebbero del male
e ti farebbero confessare la tua schiavitù.

Pantlas dichiarò:

— Non si può fare del male che a sè stesso
e non s'obbedisce mai che a dei tiranni interiori.

— Intanto, ringhiò Hermes, io ti conduco verso
il Tartaro e verso lunghe sofferenze.

Il saggio, avendo che fare con un dio, gli
fece l'onore di scherzare:

— Io ti ringrazio di portarmi quando tu po-
tresti trascinarli.

Hermes, con una caduta d'aquila, si lasciò
cadere sopra un suolo roccioso e ineguale. Af-
ferò il vecchio pei piedi, lo trascinò tutto san-
guinante sulle pietre.

— O empio — domandò con un accento
di trionfo stizzoso — manca ancora qualcosa
affinchè tu ti confessi infelice?

— Bisognerebbe qualcos'altro, difatti, disse
Pantlas.

— Che cosa dunque? si meravigliò Hermes.

— Bisognerebbe ancora che io ti sopportassi
senza pazienza. Ma questo, ne son certo, non
dipende da alcun altro dio che me.

Hermes si vergognò di ciò che faceva. E, la-
sciando Pantlas rialzarsi come poteva, fuggì
senza rivoltarsi, con la testa affondata tra le
spalle; simile al malvagio sconfitto che ha com-
messo un inutile delitto.

*
**

Essiclo disse:

— Il tuo Hermes è un combattente poco osti-
nato e poco ingegnoso. Al suo posto, io avrei
reso pazzo il mio nemico.

— Egli poteva anche ucciderlo, osservò dolce-
mente Psichedoro. Ed erano due modi un po' più
vergognosi di confessare la disfatta degli dei.

HAN RYNER.

ALLE NUVOLE

« Volate volate nuvole
« nuvole volate volate:
« superbe come l'aquile
come greggi sbrancate. »

Non avete mai scuro
voi il vostro viaggio;
chè di giorno il sicuro
sole, di notte il raggio

delle stelle v'illumina:
e per l'aria serena,
dietro al soffio del vento
gite, e non sull'arena

come gli egri mortali.
Voi sole erranti libere
in alto rapide ali
mai stanche. A voi le vie

de l'infinito ignote
non sono, e navigate
agili piane immote;
nè di scoprir tentate

l'interminabil. Quando
vi s'addensa sul dorso
d'altre nuvole il peso
voi deviate il corso;

e con il vostro rombo
ch'è una guerra infernale
tutte le sconfinate,
e quelle riapron l'ale

per i liberi voli.
E se l'inverno a piangere,
giù dai limpidi soli,
nelle valli vi spinge,

voi vi crucciate, e fuma
il vostro spirito, e l'anima
si perde e si disgruma
a fiocchi a brani; e cenere

par la vostra rovina.
E l'inverno è contento

se tutte vi combina
in immensa distesa

grigia, plumbea nel fondo
del cielo, a piangere a piangere
sulla terra e sul mondo.
Ma che vale ad infrangere

la vostra vita? Voi,
voi da voi vi create,
che dalla sparsa cenere
nuove risuscitate;

e leggera leggera
senza peso di lacrime
va per la primavera
ciascuna per l'azzurro
liberamente. E il sole
che vi crede divine
v'irraggia di viole
o vi fa porporine.

*
**

Io vi lodo voi, pazze
bianche figlie del vento,
quando tutto il turchino
macchiettate d'argento;

quando, strisce azzurrine,
ritorti fumei nastri,
brancolate per l'aria,
a notte, intorno agli astri.

Io vi lodo girovaghe,
multiformi creature,
che a volte sui freddi alberi
neri, e le forme oscure

delle montagne, a guisa
di candide fanciulle,
portate la carezza
che ridesta le culle.

Ed anche quando, pensili
nere trombe marine,
suonate la riscossa
come nunzie divine,

agguerrite e serrate,

torbide in fondo al cielo,
coi tuoni che sparate,
ed i colpi di fulmine,

Io lodo la vostra
insensata natura,
e l'aria che v'inchiostra,
e il vento di Leone.

FOSCO MELAN.

L'Uguaglianza Legale.

Più d'una volta guardando un fattorino del tram che mi porgeva il biglietto, ho pensato che cosa mai potesse esserci di comune fra me e lui. E la stessa cosa ho pensato ascoltando parecchi imbecilli. Si dirà che io voglio con questo sanzionare ciò che penso di me: io non voglio nè provarlo, nè imporlo. Constato semplicemente dei fatti.

Ma dove l'imbecillità del comune non può arrivare poichè egli apprese le leggi spirituali dai discorsi dell'avo, e le leggi della vita dai giornali, l'osservazione più elementare può giungere senza sforzo e senza ostentazione.

Il mestiere dell'uomo volgare è di accettare le cose quando sono pronte; quello dell'intelligente è nello scoprire fuori della volgare credenza un altro gradino.

E' ormai acquisito che i sacri principi dell'89 sono il Vangelo di ogni democrazia. E siccome, fra parentesi, ogni uomo oggi sente l'imprescindibile dovere di esser democratico fino a quando la democrazia non rompa i vetri del suo negozio, così potremmo asserire che quelle famose chitarrate comico-cristiane sono il Vangelo di tutti. «La storia parla», dicono gli esaltatori delle chitarrate suddette, «E' la storia che ha suggerito quei principi, rispondenti ad un bisogno della maggioranza degli uomini, principi umanitari, areligiosi, coraggiosi».

Tutto bene. Ma il filisteo ragionante ignora che gli enciclopedisti non hanno mai studiato la storia. Costui dimentica che i preparatori della rivoluzione ed i rivoluzionari erano preoccupati di compiere un lavoro sentimentale; il processo di quegli uomini religiosi dell'*Umanità*, rassomiglia a quello futurista. Come i futuristi hanno definito l'arte e poi l'hanno fatta, costoro hanno fabbricato delle teorie e sono andati a ricercarne le prove nell'antichità. Doppio errore. Prima di tutto hanno seguito un cammino inverso a quello che logicamente avrebbero dovuto percorrere; in secondo luogo non è detto che i fatti di Roma possano provare la verità di teorie sorte 17 secoli dopo lo splendore della Città.

Questi rivoluzionari non capirono che la forza dell'uomo è nell'abitudine: il *così faceva mio nonno* non fu considerato abbastanza. Non si pensò che la storia potrebbe offrire l'esempio di uno *scorrimento* di fatti che fatalmente si riproduce dai coefficienti della vita. Non hanno pensato che non si scuote il giogo d'una religione con un'altra. Hanno detto di non esser figli di Cristo, ma della Ragione, ed hanno proclamato l'*Umanità*. Hanno detto di liberare il mondo e l'hanno sottoposto alla Legge ferrea, antipatica, illogica dell'*Uguaglianza*.

* *

Egalité! Egalité! Egalité!...

Ed in nome di questa uguaglianza si è soppresso l'individuo e la classe, e si potrebbe sopprimere la famiglia, la specie, ogni cosa. L'uomo sparisce e fa largo al cittadino. La religione sparisce per far posto alla legge. La madre diventa una fabbricante di giuocattoli in confronto alla patria. Ed il bambocciume borghese si affaccia alle soglie dell'*Uguaglianza* e proclama la sua inferiorità. Napoleone fu un borghese ed è l'esponente di quell'epoca di preparazione dei tempi attuale. Napoleone fu un gran mercante di nazioni e di popoli. Ma Napoleone non abboccò all'Egalité. Fu molto più pratico. Si prese l'Impero.

* *

Ecco come è sorta l'*Uguaglianza*. Dall'ipocrisia più sfacciata unita alla mancanza di ogni coerenza.

La Dea Ragione ha servito male i suoi catechisti. Ora io mi chiedo perchè debbo essere uguale ai miei simili. Io non sento nessun amore per chi mi passa vicino, nè vorrei scambiarmi con lui. Ammetto che la reciproca di questa proposizione sia vera ugualmente. E se nessuno sente di poter scambiare il suo *io* con quello degli altri, o di cederne qualche cosa molto cristianamente a chi può averne bisogno, è inutile vociare ancor più cristianamente la corbelleria dell'*Uguaglianza*. O redivivi seguaci di quel tale che ci pesa sul groppone schifosamente, diteci che discendete da lui! E noi potremo salvarci le spalle dal vostro contatto gesuitico e scappare per non sentire il peso del vostro Vangelo. Due Dei sono troppi per l'*Umanità* che voi esigete a sistematica menzogna. Due *verbi* sono troppo sonori: basta uno solo per chi lo vuole ascoltare.

Ma non vedete che tutto ci dice l'assurdità della vostra tesi impossibile? Non sentite schifo di chi vi appesta di aglio e di sudore, di chi vi stordisce d'imbacillità? Meglio, meglio, la *tabula rasa* del buon Rousseau!

* *

Non insisto. Sono arrivato dove volevo arrivare. Il punto scabroso è qui. « *Uguaglianza* di fatto no, ma

davanti alla legge sì. » Ma dove più nella legge sta il fatto? Se voi davanti alla Società che colpisce siete uguali, perchè rifiutate di esserlo quando siete sottratti al potere della legge? Deve forse la legge considerare il cittadino, senza preoccuparsi di ciò che può volere? No. Io voglio ferire colle stesse armi che voi stessi adoperate, quando mi parlate delle modernissime Dee: la *Società*, l'*Umanità*. Io voglio ammettere per un istante che questi concetti assoluti abbiano il diritto di romperci le scatole.

Ditemi, che cosa è il cittadino? E' quello definito dal codice civile? La vostra Dea non sarà così piccola, da costringervi nell'ambito breve dei 2000 articoli del codice. Ed allora dovrete ammettere che la definizione del cittadino è parecchio difficile. Il cittadino nel vostro concetto è colui che *serve alla Società*. Ditemi ora se i criminali vi servono a qualche cosa. Ditemi se colui che cade sull'grinfie della legge non è già un fuoruscito volontario, un apostata della vostra religione. E concludete che la legge serve per i *non* cittadini. Dunque è per i *non* cittadini che voi proclamate l'uguaglianza legale. Dunque vi è un momento in cui gli esseri più diversi si affratellano in uno stesso piano: quando varcano il limite che separa i cittadini dai *non* cittadini. E' giusto. Con questo voi ammettete due categorie distinte. E la proclamata uguaglianza svanisce e si stende ai *non* cittadini.

Ma fra i *non* cittadini v'è specie e specie. Ora possiamo tornare alla legge, perchè i *non* cittadini li trattate colla frusta legale. La legge ammette delle distinzioni, delle attenuanti, colpisce più o meno a seconda delle intenzioni: colpisce soprattutto chi lede l'egoismo delle sue *superstizioni* dette *istituzioni sociali*.

Dunque varie categorie. Dunque non più uguaglianza.

* *

« Ma la pena che vale per uno vale per tutti. Le attenuanti per uno valgono per tutti. I diritti di uno possono esercitarli tutti. E non andiamo a vedere se in pratica questa uguaglianza non c'è. »

E' giusto. Si difende la teoria. Non voglio trascinarvi alla pratica.

Voi dite sostanzialmente che i diritti di un cittadino sono identici per gli altri cittadini.

Chi è cittadino? Non tutti. O voi ammettete la scuola naturale che ogni uomo perchè uomo è dotato di diritti imprescindibili, o voi ammettete la teoria positiva che l'uomo ha diritti in quanto la società glieli riconosce. Ed è questa la teoria che più va diffondendosi, e giustamente. Ma alla stregua di tale dottrina mi pare inutile illuminarvi la via. Apparisce immediatamente l'assurdo della vostra uguaglianza, colle categorie che stabilite nelle vostre leggi, colla constatazione della disuguaglianza che fate nella vostra vita.

* *

Questo era, miei cari filistei, ciò che volevo dirvi. Ma non ho finito. E' una semplice prefazione la mia. Avremo tempo di parlarne ancora.

E quando vorrete risalire alla storia per fabbricare qualche vostra nuova teoria, non lo fate. Voi siete abili solo nel costruire religioni e nel non pigliarle sul serio. Solo quando potrete credere di discernere nella storia il sottile legame che non v'apparirà mai dalle tavole sinottiche dei vostri libri, quando potrete credere ad una Fatalità meno beota di quello che oggi pensiate, andate a legger la storia. Quando potrete capire che la Fatalità della storia è l'uomo stesso, perchè la storia è fabbricata da lui, allora vi convincerete che è strano scorgere nei fatti storici, che sono sempre singolari, una teoria generale da far diventar religione.

RUGGERO REALI.

Litanie dei fiori e della morte

(seguito)

Adesso io sono uno spirito — sono un'ombra nera fredda. —

La mia casa è una roccia dura enorme, il mio stemma una croce nera, il mio dominio il mare.

Sono contornato di altri spiriti neri, mesti; malinconici al pari di me.

Solo le mie rose hanno un colore diverso dal nostro: Rosso. Io sono il signore di questo mistero, di queste tenebre paurose ed i fiori i miei seguaci.

Sul nostro mare mai apparisce il sole — Noi rifuggiamo il sole — Al mattino facciamo una processione attorno alla croce della roccia, e alla sera facciamo un'altra processione tornando al punto da cui siamo partiti alla mattina.

Quanti giorni sono passati?

— Non so — Un'ora o un'eternità?

— Non so — E le nostre processioni saranno eterne perchè il nostro spirito è eterno.

Ed ogni giorno una barchetta nera approda alla roccia, portando altri fiori malati di morte, neri neri, esausti. E tutti i giorni costruiamo delle nuove sepolture per i nuovi eterni.

* *

Anche adesso che sono solo uno spirito bianco vagante per queste tenebre immense anche adesso che continuamente sono immersi (e que-

sto sarà per l'eternità) in questa immensa landa di nero, anche adesso che il mio corpo giace nel fondo della roccia nera nera sotto la croce ed io vivo solo nello spirito, sento un male che mi rode, mi consuma, mi mangia lentamente, mi divora piano piano con avidità feroce, il petto. Ho come un tarlo che mi rode, come un ferro rovente che mi bruci.

E tutti i momenti la nuvola bianca bianca che mi avvolge diventa sempre più grande, sempre più ampia, sempre più voluminosa.

E' Ella a spandersi?

Mistero.

E' il mio spirito che si assottiglia?

Mistero.

Tre rose porto in mano dal giorno che sono morto — Sono tre rose rosse rosse, le tre mie amanti preferite.

Ricordo che quando sbarcai allo scoglio nero le stringevo forte forte in mano come se avessi paura di perderle, ed ora di momento in momento, di attimo in attimo sento che scivolano, dalla mia mano, che ballano dentro il mio pugno stretto spasmodicamente, che sfuggono quasi — E la mia mano è sempre stretta nello stesso punto — Lò so ne sono certo che la stretta non è allargata — le unghie sono passate dalla palma sul dorso e la tengono ferma come quattro cerniere di acciaio temperato.

Si assottiglia forse il fusto delle rose?

Mistero. —

Si assottiglia forse la mia mano?

Mistero —

Io temo — Ho paura che il mio spirito si dissolva, si polverizzi, svanisca, si confonda con l'aria nera, si mescoli al mare tetro e diventi così una piccola massa informe fangosa destinata a marcire sulla roccia nera che racchiude le tombe dei fiori sovrastate dalla croce.

E la mia spoglia è ancora intatta nel fondo al sepolcro — L'ho veduta or ora, distesa, rigida, composta fra le mie rose rosse — Ma son veramente morto?

Chissà —

Mistero —

E poc'anzi ho sognato — (avrà sognato il corpo o lo spirito? Non so) Ho sognato del mio cofano di legno con incisi gli *Edelweis*, fasciato dalle croci greche con a gli angoli la noce e la pina, con *Rosette* che vigila — Ho sognato

il cofano privo delle foglioline di rosa — Ho sognato quelle povere foglie rosse bianche nel mezzo alla via tra le immondizie, dilaniate dalle zampe di un cane, divorate poi assieme a della carne marcia, da un gatto randagio affamato.

E mi sembrava di aver gettato io stesso quelle reliquie nella via mentre una sonora risata scoppiava dietro di me — chi rideva? Un amico? Un nemico? Chissà — Mistero — forse rideva l'amico e il nemico assieme. — Ma io ritroverò quelle foglie — Cercherò quel gatto l'ucciderò, gli aprirò il ventre e dall'intestino ancora caldo gli ruberò le foglie mie care, le mie reliquie.

Ed ho pianto, tanto ho pianto in sogno sul cofano vuoto.

*
**

Ma io non sono morto — Non sono morto mai — E' stato forse un sogno il mio?

Chissà —

Mistero —

*
**

Ho mai amato i fiori?

Mai —

E le rose?

Mai? —

Che cosa ho dunque amato nella mia vita?

— La morte —

*
**

In una notte azzurra senza luna, ma stellata, ho pensato a delle quercie alte, contorte; ho pensato a morire in una notte come questa mentre le stelle tessono l'azzurro del cielo con un lucido filo di fiume e il vento dipana le nubi sul nero arcolajo della terra.

Deve esser bello morire mentre i fiori nascono nell'ombra alta notturna, battezzati dalla rugiada mentre gli uccelli sognano addormentati fra i rami alti, densi di foglie, dei cieli popolati di stelle azzurre e di comete violette.

Morire così senza un rimpianto.

— Per chi? Per che cosa? — con degli strani sorrisi sulle labbra, bevendo smaniosamente tutto l'immenso e profondo mistero della morte.

Morire — Ecco lo scopo della mia vita, l'aspirazione mia più grande — morire però

così piano piano, da sè, lentamente, come muore la fiaccola tisica di una lampada a gas posta all'angolo di una via, in una notte che il vento soffia forte ed imperversa travolgente l'uragano, abbassarsi, rialzarsi così a scatti bruscamente ma con dolcezza, spegnersi in fine come per dar termine a quel curioso balletto dondolante che è la nostra vita.

E poter ridere anche — scoppiare in una bella e sana risata toscana che contenga tutto il profumo delle ginestre e il fresco delle zolle, poter prendere in giro così, canzonare la gente che ci assiste all'ultimo momento, burlarsi di questa gentarella che piange senza scopo, che biascica *pater-noster* e *Ave marie* sino a che il paziente non ha tirato le cuoia.

Ma ridere dopo morti però — subito dopo che il cuore si è fermato seccamente, come un ciuco caparbio punta le zampe e non vuol più marciare, riedere senza muovere la bocca, la faccia gli occhi. Ridere così intorno intorno, negli orecchi di tutti, in sordina quasi, misteriosamente. Far sentire alla gente sbigottita che il buon umore esiste sempre, che sopravvive alla morte, che resta per l'eternità.

Nella casa vicina sento uno che muore. Son molti giorni che è malato.

E' un vecchio catarroso pieno di acciacchi a cui dispiace molto lasciare questo mondaccio, visto e considerato che poi poi non ci stava molto male adesso.

Sento dalla parete, che è abbastanza sottile, il suo respiro grosso che si affievolisce gradatamente, che scompare quasi a poco a poco. Ogni tanto fa uno sforzo per parlare, ma da quella vecchia incartapecorita gola non esce che un ributtante gorgoglio, un risucchio osceno. E il respiro grosso diminuisce. Intorno al letto devono esser raccolti i congiunti. Lo immagino dalle voci che sento. Piccoli lamenti soffocati, piccoli gridi e singhiozzi repressi a fatica.

Io non l'ho che con quel vecchio imbecille che impiega tanto tempo a compiere questo ultimo suo dovere, che commuove con le sue smorfie da baraccone di fiera sette o otto idioti riuniti attorno al suo letto.

Quanto sarebbe meglio che riunisse tutti i suoi sforzi per prorompere in una bella risata e sbigottire così la quasi vedova il figlio la nuora la figlia e il genero.

Ah! Ecco mi sembra che abbia scattarrato più forte. Mi sembra di non udire più alcun gorgoglio ne risucchio — Certamente è morto — Si si, è morto. Le grida e i singhiozzi si fanno più acuti e più compatti — Si si è morto — Ma la risata la farò io, così proprio vicino alla parete tanto da sembrare che sia il morto a ridere.

« Imbecilli, imbecilli, Ah! Ah! Ah! Ah! ».

Alberto Viviani.

Cose di Casa.

Con questo numero — è visibile — LA FORCA ha cambiato di tipografia. O meglio, l'hanno fatta cambiare.

Il pubblico che legge la nostra Rivista potrà non interessarsi di queste faccende. Ma noi, in ogni modo, crediamo utile dirne qualcosa.

Dunque, LA FORCA si trovava completamente in regola con la vecchia tipografia Brogi e Buccianti, e i pagamenti si susseguivano con regolarità — qualche volta, anzi, erano anticipati — e da tutte e due le parti s'era d'amore e d'accordo. Da un certo tempo, pare che la tipografia andasse maluccio. Fatto sta che l'Istituto Comandì, evangelico e moralizzatore, prese a suo carico debiti e crediti della suddetta tipografia, LA FORCA compresa, la quale avvertì i signori evangelici dei suoi vecchi patti e del suo desiderio di mantenerli invariati.

I signori evangelici annuirono.

Così fu stampato il N. 12, sotto l'amministrazione dei signori evangelisti annuenti.

Dopo due o tre giorni, i sunnominati signori ebbero l'ispirazione di venir meno ai patti stabiliti con la tipografia Brogi e Buccianti e da essi stessi poi riconfermati. LA FORCA si richiamò e richiamò gli altri ai patti. E gli altri risposero subito che per nostra norma non avrebbero più stampato il giornale.

Noi osserviamo che un atto simile è inqualificabile, che in commercio si usano altri modi, che anche alle serve si danno quindici giorni di tempo per trovarsi un altro servizio. Avvertiamo gli evangelici suddetti che il loro atto inqualificabile ci ha recati dei danni discretamente gravi.

Constatiamo anche che queste e simili cose non sono da aspettarsi che da uomini religiosi e timorati di Dio. Si vede che il timor di Dio scaccia il timor degli uomini. Ma gli uomini, ricordino, sono a portata di mano, hanno sangue e cervello e la lingua abbastanza lunga per dire ciò che gli occhi abbastanza acuti possono scorgere.

E per ora riconforciamoci lo stomaco.

Pubblicheremo tra breve:

La Storia di una Medaglia

Epoca 1912-14 - Firenze

È una serie di episodi nazionaloidi e guerrafondai ai quali tutto il popolo d'Italia ha preso allegramente parte.

Opuscolo di 64 pagine a 20 centesimi la copia. In tutte le edicole.

Ca vita perduta

Cammino con la testa turbinante, velocemente, ininterrottamente in una marcia forzata che mi fa sudare e mi fa sentire ch'io vivo, che il mio cuore batte ed il mio petto pulsa affannosamente. Esasperazione di tutti i sensi, massima tensione di tutti i nervi. Vedere, vedere. Sentire, sentire. La vita è breve e passa velocemente ed è poco vissuta. Nel mezzo d'un pensiero, d'un lampo di genio che non afferrate subitamente ma che sentite vicino e che inseguite v'importunano il viandante che vi chiede con voce piagnucolosa una cicca, un fiammifero, lo snob in attesa della sartina che vi chiede dell'ora; il droghiere al quale dovete chiedere, per piacere un bicchier d'acqua pronto a sorridervi idiotamente a gettar la frasetta stupida per una più lunga chiacchierata....

Scusate!

I secondi, i minuti passano: mi fate perder dei secondi, dei minuti di vita. Voglia di parlare, vergogna. E il buon nano aspetta col suo sorriso bonario. Che vorrà? « Scusate »? Ahahahah! Domanderà certamente notizie su Tonio, quel contadino laggiù, tanto buffo, tanto buffo....

Scusate?

Scusate....

Strappandomi al pericolo di formulare intera una frase inutile mi son lanciato fuori, per la verdeggiante campagna. Dappertutto una freschezza mattutina, un indefinibile profumo che ti pervade i sensi: anche le multiformi scie delle merde bovine ti suggeriscono immagini poetiche. Giunge il tubare di due colombe.

Parole, parole — suggerisce il mio borghesissimo spirito antiborghese — parole, parole. Ah! le vite perdute!...

Ma quel volto di fanciulla, così rosso, così dolce, così vivo ed ingenuo; non vive ella così centomila volte più intensa la vita?

Riguardandomi nello specchio tranquillo d'una pozza mi sono accorto d'esser più imbecille di prima.

RAFFAELLO FRANCHI.

LA QUINDICINA

L'amministrazione comunale di Milano si insedia a palazzo Marino con molta burocratica solennità. C'è stata anche una dimostrazione all'«Avanti».

Pare impossibile che tutti i partiti si somiglino quando non si tratti del nome.

L'«Avanti» pubblica un titolo che potrebbe essere

un sintomo di stanchezza: — « Il governo propone ai socialisti un accordo ostacolato dai clerico-nazionalisti furibondi ». — Quell'ostacolato è tutto un poema d'ingenuità.

L'avvocato Sarfatti ha querelato il conte Arrivabene della *Perseveranza* di Oleggio, perchè è stato trattato piuttosto maluccio dal medesimo conte. Ha però negato il diritto di prova barricandosi dietro ad una quistione di parole parecchio bizantineggianti.

È morto il gen. Pollio. Gloria all'anima sua. Ricordiamo che egli credeva di aver così ben perfezionato i nostri servizi logistici, da presumere di poter dirigere una guerra in Libia da Roma. Si vede che questo generale era studioso della battaglia di Mukden, e tendeva a generalizzare.

Si dice che l'arciduca Ferdinando sia morto, e ben morto ormai.

Pure la gente si sbizzarrisce a commentare la fatalità della sua fine. Si afferma che ci fossero sugli alberi persino degli *uccelli-bomba*, nuova specie scoperta dal « Corriere della Sera ».

Si prevede che Gigione Isidoro Luzzatti farà la descrizione degli usi e costumi di queste bestie rimproverandoli aspramente delle abitudini non buone.

A Napoli doveva esservi un concorso alle Dogane. Il programma parlava di un tema di aritmetica che via facendo diventò di geometria.

La cosa spiace talmente che i concorrenti si ribellarono.

Cosa naturalissima, la polizia minacciò di arrestarli. Gli esami sono oggi la cosa più stupida del mondo,

è vero, ma minacciano di diventare la cosa più disonesta, immorale. Ogni esaminando sente di essere all'arbitrio di chi lo deve esaminare. Ciò è umiliante. Le Commissioni non esistono che per far raccomandazioni. I vecchi citrulli dei ministeri danno dei temi *sbagliati* nei concorsi, ignorano le più elementari nozioni di una scienza e si erigono a commissari....

C'è parecchio da ridere.

L'arciduca Ferdinando minaccia di diventare una persona intelligente dopo che è morto. Gli si attribuisce « buon senso e buon cuore ».

Cose... dell'altro mondo.

« La Camera ritorna allo stato normale ».

È grave.

Dicono che si stia studiando una moneta da 10 centesimi in nikel.

Notiamo che quasi sempre chi studia le monete non ce le ha.

Magrini? Ne parleremo a cose fatte.

Nella casa del dott. Corman succede una cosa originalissima: un delitto misterioso. Un detective promette di svelarlo. Si ride molto sulla strana pretesa. La polizia non riesce a far nulla ed un privato vorrebbe.... Via lasciamo andare. Vero che siamo in America, ma la *Polizia* è la polizia!!

Il detective ha scoperto ogni cosa.

Tutti i giornali hanno in proposito un'aria furba che pare accennarti: « *Lo dicevo io!* ».

È giusto. Lo diceva anche lui. Solamente diceva il contrario.

La classe 1891 è stata richiamata. Le ipotesi si accavallano: sarà per l'Albania, sarà per lo sciopero ferroviario, sarà per esercizio, sarà per vendetta dell'ostruismo.... C'è chi afferma che si tratta di uno scherzo di Salandra che vuol provare uno stock di uniformi nuove e di scarpe quasi buone.

Gran folla accorre ai voli di Manisero. E dire che sino a qui s'è fatta una gran lotta contro i giuochi pericolosi, la *boxe*, la *corrida*, il duello dei galli, i salti ginnastici, ecc. In nome della civiltà, si capisce. Anche per la stessa civiltà sorsero le società protettrici degli animali. Eppure per beneficenza, cioè per civiltà, si va ad assistere alla probabile morte d'un aviatore. Vuol dire che l'odore del sangue attira più della pietà verso le bestie. La gente è meno pietosa di quello che vorrebbero darci ad intendere. Cioè è meno cristiana. E ne siamo soddisfatti.

Un mascalzoncello nazionalista disse in un comizio elettorale: — *Il socialismo è il partito della delinquenza!*

Ecco, finchè i ben pensanti pensano così male, o piuttosto offendono senza pensare; noialtri che pur non siamo uomini di parte, dobbiamo pensare a rizzar presto le barricate. Per lo meno siamo sicuri che gl'imbecilli clericali e nazionalisti si nasconderanno nelle latrine e non verranno a recitar baggianate.

Già. I ferrovieri faranno *risciopero*. È molto noioso. Chi abusa di un'arma non sa adoperarla.

Le tasse d'ingresso ai musei saranno raddoppiate? Molto bene. È giusto che le persone munificate paghino l'imbecillità. Andate a fare una giratina in tram o magari in bicicletta! Credete che Raffaello fosse un frequentatore di musei? Al museo ci potrete andare la Domenica mattina; l'arte dopo la messa è un ottimo aperitivo.

Paternostro? Vedi Magrini. Ne parleremo.

In Albania si va dimostrando sempre più l'abilità della diplomazia. Questa gente che apparisce nelle fotografie con sulle labbra un sorriso fra la degnazione e l'ironia, s'imbrogia subito ogni volta che i popoli si mettono a fare da se. Inorridiscono e si scandalizzano; invocano a testimone la storia, la geografia, il diritto (!) internazionale, ed altre cose allegrissime. La gente seguita. La diplomazia seguita anche lei: da dei pranzi a cui si fanno dei brindisi con *champagne* del paese; poi esce briaca, sputa corbellerie, segna delle linee....

E la furia di popoli si infischia delle carte geografiche, dove appare il vomiticcio dei signori briachi.

Bonomelli è gravemente malato. Auguri.

Un pazzo qualunque ha massacrato 7 persone in un villaggio del Bergamasco. Lodiamo il suo spirito d'iniziativa.

Consigliamo questo metodo a quanti hanno dei nemici sicuri e fedeli: rapidità e buon mercato.

LA SCIMMIA.

LIBRI RICEVUTE

Valerio Marziale di Concetto Marchesi. — editore A. F. Formiggini, Genova - L. 1.

La Mandragola, La Clizia, Belfagor di Nicolò Macchiavelli a cura di Vittorio Osimo con disegni di A. Magrini. - Editore A. F. Formiggini, Genova - L. 2.

Persefone (Poemi) di Luca Pignata - Caltanissetta.

Amore (Versi) di Adriano Geniorri, Volterra - L. 2.

La Serenissima Cena dei Cavalieri - rivista di Roma.

Filosofi ultimi di G. P. Lucini - Libreria Politica Moderna, Roma - L. 3.

LIBRI

Persèfone di Luca Pignata - Caltanissetta, 1913 - Vorremmo dir bene e parecchio di questo scrittore, perchè alcuni suoi versi ce lo rivelano poeta profondo; ma c'è tanta zavorra nel suo libro da far paura. E poi, come si fa a dedicare dei versi a certa gente che si chiama G. A. Cesareo, Ada Negri, Ettore Romagnoli, Guido Mazzoni, Enrico Thovez? Basta questo per rivelarci troppo.

C'è della poesia qua e là, ma soffocata, ricoperta dall'erudizione, dal vecchiume, dalla rettorica, dall'enfasi.

Le cose migliori sono: *Il padre folle*, *Marce di nuvole*, *Laus Mortis*. *Il padre folle* le supera tutte e tre. Son versi degni di esser riportati:

Erano, intorno, i campi come un mare nero, senza frumento.
Era il figliuolo come quei che sogna, sosta alla fonte e mira il [firmamento.

L'Autunno suonava una zampogna curvo sopra una valle,
in cui tremava un bianco filo d'acqua che, fra mentastri e mar-
[gherite gialle,

s'inargentava con la prima stella.

G. P. Luchetti - Antimilitarismo. - L'Italia sconta oggi il suo peccato di amore con il militarismo.

Mentre essa riacquista la scienza ed il senno la gioventù studiosa deve conoscere da vicino questo orribile mostro.

La « Libreria Politica Moderna » è orgogliosa di offrire la sapiente geniale guida di Gian Pietro Lucini il quale con questo volume combatte un'altra splendida battaglia per la civiltà.

G. P. Lucini è morto.

Parleremo di Lui nel prossimo numero.

Le Novelle del Demonio

di PERSIO FALCHI

Editore: Ferrante Gonnelli

Copertina di TITO LESSI

Firenze — L. 1,50

“Il Corriere di Catania” — Catania — 13 maggio 1914.

Le Novelle del demonio non sono uno sterile tentativo ma sono già invece una vera, una forte affermazione. Il libro scritto con una vivacità insolita, con una violenza di colorito di una efficacia superba, è stato plasmato fortemente....

Le novelle sono talmente aguzze ed aspre nel loro asserti, nel loro « pathos », che sembrano scaglie di acciaio grezzo uscite fiammanti da le fornaci roventi, martellate sovra un'incudine nova da le braccia nodose di un fabbro ribelle e selvaggio.

G. RAVEGNANI.

“L'America” — Torino — 2 giugno 1914.

Il novelliere, che è osservatore profondo, si rileva pessimista non tanto però da non aprirci qualche volta meravigliosi squarci d'azzurro e di colori di cui è ricca la sua tavolozza. Ha il segreto del fascino, il coraggio dell'iperbole e l'audacia del filosofo. La sua anima è mesta assai e questo è il motivo per cui non arriva a conciliazione di fede. Ma di quando in quando l'Artista vince il filosofo e il quadretto prende visione brillante e piacevole in questo ramo di letteratura triste, la quale in certi momenti ci sembra che dovrebbe avere scatti d'allegria e di fragore non foss'altro che per far piacere al diavolo.

GIUSEPPE GAJA.

“L'Iniziativa” — Roma — 6 giugno 1914.

... c'è in tutte le novelle l'uomo, anzi lo spirito che vive fuori di se nel non io, che, incapace di ritornare se stesso nel continuo conferimento del passato — forma morta — in questo si ferma; e nello smarrimento, dominato dalle cose, anziché dominatore, disperato della incompiutezza della vita e dell'incapacità a risolversi nell'io cosciente, e a completarsi lancia il grido della maledizione che si perde nel vuoto, come il rantolo di un involontario suicida.

Y. i.

“Myrica” — Ferrara — 5 febbraio 1914.

L'autore ride e motteggia, urla e pensa, sbeffeggia e sogghigna, ammira il Diavolo e scrive luffonate sul dio; sogna ad occhi aperti un mondo nuovo meno imbecille e meno borghese; racconta favole luminose e cose strane, scritte in modo più strano ancora; analizza il suo cuore e quello degli altri; ha la melanconia triste del filosofo e lo scherzoso umorismo dello scettico: è un figlio di Don Giovanni o di Don Chisciotte, di Diogene o di Epicuro; il rosso fuoco demoniaco lo ubriaca di forza e di gioia o lo fa pensoso e taciturno.

G. RAVEGNANI.

“Il Rinnovamento” — Milano — 21 febbraio 1914.

La forma agile e vigorosa rivela subito la preparazione solida dell'artista e la tempra dello scrittore di razza.

G. FICHTNER.

“La Riviera Ligure” — Oneglia — Marzo 1914.

In mezzo ad un dilagare di spirituali tenebre, di simboliche paurosi, di metafisici tormenti, di disperati scetticismi e areismi qualche frase viva e qualche particolare colpisce.

G. BOINE.

“Il Ciompo” — Firenze — 7 dicembre 1913.

Agilità e forza di stile, vivacità di colore, certa arditezza di immagini sono destinate a piacere, e quando un libro si legge tutto di seguito senza provare senso di stanchezza o di noia, vuol dire che il libro è riuscito, che l'artista non ha fallito la meta.

G. BALDI.

“Il Nuovo Giornale” — Firenze — 9 dicembre 1913.

Sono brani di psicologia intravista in una visione fantastica della vita; sono sensazioni della realtà, rievocate alla luce, nella stessa forma tumultuosa, nella quale martoriano il cervello dell'osservatore; sono impeti di ribellione e di protesta alla quotidiana mortificazione dello spirito giovanile; sono piccole pietose bugie sul mistero dell'amore, evocate in episodi fuggevoli, bestemmiate come un tormento, deriso come uno scherno, disprezzate come un vituperio, eppure cercato sempre come il supremo sollievo.

U. FIORE.

“Giornale del Mattino” — Bologna — 20 dicembre 1913.

Il lettore dopo aver chiuso il libro rimane alquanto incerto e dubbioso se veramente i brevi quadri dipinti con impeto vigoroso di stile e con satanica potenza di fantasia, siano da ascrivere fra le novelle, quali sono comunemente intese oggi.

D. GRAMIGNA.

“La Nazione” — Firenze — 29 dicembre 1913.

Il Falchi vuol essere ad ogni costo originale... In questi spunti — dove talvolta è con abbondanza di particolari lumeggiata un'anima perversa dove tal'altra è con una sola frase sentenziato uno stato d'animo — si hanno meriti non lievi di efficacia, di forza, di suggestione.

G. BUCCIOLINI.

“L'Arno” — Firenze — 4 gennaio 1914.

Questi scritti frammentari del Falchi, che (l'autore ne converrà) non giustificano il titolo del libro, perchè *novelle* non sono, peccano anche di un pessimismo soverchio e di uno stato psicologico che è certamente studiato.

L. CONSOLI.

“Fanfulla della Domenica” — Roma — 4 gennaio 1914.

Qui c'è un uomo, cruciato, ferito, mutilato che vive fuori della vita e riferisce i moti della propria anima che si riassumono in un dramma della coscienza prima ancora che essa sia veramente formata.

R. FONDI.

“LA TIPOGRAFICA” - Via de' Sei, 50 - PRATO

Gerente Responsabile: Guido Pogni